

Incontro/scontro tra cultura italica e greca all'inizio della colonizzazione

Tullio Masneri

Il tema dei rapporti nell'*Italia*, l'attuale Calabria, fra gli Indigeni e i Greci della colonizzazione meriterebbe un'ampia trattazione che si articolasse secondo la diversità di situazioni e di atteggiamenti e reazioni che si verificano alla metà dell'VIII sec. a.C., quando inizia la frequentazione delle coste della Calabria da parte dei Greci per crearsi nuove fondazioni e, come conseguenza del nuovo assetto territoriale, s'innesci il contrasto tra gli Indigeni, che poi saranno chiamati Enotri dai nuovi venuti, e questi ultimi.

Gli Indigeni popolano i terrazzi collinari dell'Appennino calabrese e le propaggini del Massiccio del Pollino ove, nei pressi di corsi d'acqua, che allora avevano un regime fluviale, stabiliscono i loro villaggi; impiantano colture agricole, dissodando i terreni sottostanti alle colline; praticano la coltura a secco fidando negli agenti atmosferici.

I Greci danno vita in Calabria, come nell'Italia meridionale, a insediamenti stabili, soprattutto nelle pianure – la Piana di Sibari, il Lametino, la pianura di Crotona –, ove si dedicano a opere di bonifica delle terre paludose da sottoporre a coltura e ancora su colline prospicienti il mare. Per affrontare lavori impegnativi hanno necessità di manodopera speciale, come artigiani del legno o dei metalli, e di manovalanza servile. Inoltre, hanno necessità di disporre di donne indigene per crearsi una discendenza, incrementare la popolazione, ampliare i nuclei di popolazione del territorio con nuovi villaggi e fattorie. Dalla *polis* coloniale parte una politica espansiva, per cui mentre si accentua il distacco dalla madre-patria, s'iniziano forme di "impero" e di aggregazione/conquista dei popoli indigeni: questo riguarda soprattutto Sibari, Crotona che riprende l'eredità della rivale dopo il 510 a.C., Locri Epizefiri e, a nord Metaponto, Taranto.

Per i problemi più importanti che determina il fenomeno della colonizzazione greca nell'Italia meridionale, accennerò alla zona che maggiormente conosco, la Sibaritide, che può considerarsi esemplare per il resto dell'Enotria, anche se permane la generale considerazione che ogni agglomerato umano, ogni territorio ha la sua storia, che si conosce solo lontanamente attraverso le fonti letterarie, più spesso frammentarie e riportate in maniera indiretta dagli autori greci e latini, mentre si aggiungono altre notizie maturate attraverso le continue ricerche sul territorio e gli scavi archeologici sistematici avvenuti soprattutto nel secolo scorso.

Per la Sibaritide le ricerche archeologiche hanno portato alla conoscenza di una serie di villaggi dell'Età del Bronzo e del Ferro, appollaiati sulle colline che coronano la Piana di Sibari, tanto a nord che a sud, da dove controllano, in posizione difesa e guardinga, i territori di pertinenza soggetti a coltura e le vie di comunicazione. Se s'indaga la situazione della Sibaritide al momento iniziale della colonizzazione e la notizia di Strabone VI 3, 3 relativa ai Lacedemoni che fondano Taranto dopo aver trovato gli Achei in guerra con i barbari (gli Indigeni?) si riferisce alla condizione degli Achei di Sibari in lotta con le popolazioni italiche già stabilmente insediate attorno alla Piana, si nota, dall'abbandono e dalla distruzione dei villaggi e, inoltre, da altri trattamenti che le genti enotrie subiscono, come la deportazione in massa, la determinazione di un nuovo assetto territoriale facente capo alla *polis* achea e il fenomeno diffuso dell'ellenizzazione degli Indigeni.

A Broglio di Trebisacce, ad es. non vi è traccia d'incendio, ma la vita del villaggio cessa del tutto all'inizio della fondazione di Sibari, 720 a.C.; l'incendio, avvenuto nel corso del primo Ferro, è stato rilevato dagli scavi a Torre Mordillo di Spezzano Albanese, probabilmente il centro maggiore, che controllava le vie interne dell'*Italia* e a cui gli altri villaggi enotri facevano riferimento.

Ad Amendolara, dopo la fondazione di Sibari, si verifica l'abbandono del centro protostorico del Rione Vecchio e della necropoli di Agliastroso; si dà origine a una nuova città più vicina al mare e non più arroccata su un terrazzo collinare ove i Greci si mescolano con gli Indigeni, risparmiando soprattutto le donne che, come osserveremo più avanti, diventano nucleo fondamentale dell'economia del centro ellenizzato. La nuova fondazione, che cesserà la sua vita con la distruzione di Sibari del 510 a.C., avviene secondo lo schema dell'impianto edilizio di Sibari, con le

fondamenta delle case in ciottoli ed elevato in mattoni crudi, come nel quartiere sibaritico scavato in località Stombi, nella Piana; in sostanza, un centro di frontiera alle dipendenze della città egemone, ove convivono Greci e Indigeni, a breve distanza dal territorio della ionica Siris,.

Di recente P. G. Guzzo, *Fondazioni greche*, Roma 2011, p. 219 ss., ha discusso della *vexata quaestio* relativa al contesto del Timpone Motta di Francavilla M.ma se, cioè, in questo centro, caratterizzato dai santuari indigeni e dalle sottostanti e numerose tombe di Macchiabate, necropoli del centro indigeno, si sia avuta convivenza tra Greci e Italici o sia prevalso su questi la potenza di Sibari achea fino all'annullamento dell'elemento locale, la conseguente ellenizzazione forzata e la trasformazione dei santuari in templi dedicati al culto di Atena e – aggiungerei – dell'ambito acheo (Achille?). Lo studioso è favorevole a recepire la seconda ipotesi sostenuta con argomenti derivanti dai ritrovamenti della necropoli: con l'avvento dei Sibariti cessa la produzione di ceramica dipinta enotria; forse gli indigeni vengono relegati su piccoli insediamenti e in nuclei della *polis* (quelli che ipotizzo come "quartieri" di Sibari, v. avanti) e ricercati per lavori di carpenteria o adibiti a lavori agricoli, Ateneo XII 518d.

Infine, dalle fonti epigrafiche si scopre che Sibari, garante la subcolonia di Poseidonia, intrattiene rapporti di alleanza con i Serdaioi, una popolazione ricadente nell'etnia enotria, che forse abitava l'interno della Calabria ed estendeva la sua influenza verso il nord, lungo la costa paolana.

Da quest'ultima testimonianza, la vicenda di Sibari nei rapporti di vicinato con le popolazioni indigene, sembra presentare analogie con quella, successiva e maggiormente evoluta sul piano del diritto, di Roma, attraverso il diverso trattamento riservato alle città e ai popoli con cui i Romani vengono a contatto, con la formazione di *municipia sine suffragio* e *cum suffragio* o di soggezione, di alleanza o di città tributarie, etc.; così taluni episodi della storia romana, come ad es. il ratto delle Sabine, risultano eloquenti del quadro di esigenze e necessità nei rapporti che si stabiliscono tra genti vicine nel mondo italico e si riflettono nel clima che si vive all'alba della colonizzazione in Magna Grecia. Partendo da questo confronto, si può facilmente dedurre che nello sforzo di allargamento dell'influenza "imperiale", la *polis* Sibari, come in seguito Roma, sia ricorsa a mettere in atto provvedimenti nei confronti dei villaggi e delle città, resistenti o meno all'impatto con la forza dominante, volta per volta suggeriti dalle circostanze belliche, così con le popolazioni più lontane, con la conduzione dei rapporti di alleanza, di garanzia, etc.

Dove siano finiti gli antichi abitanti dei villaggi enotri, nell'impatto con la presenza sempre più numerosa e potente di Sibari, non lo sappiamo: forse un giorno quando si riuscirà a conoscere e a portare in qualche modo alla luce i resti della città di Sibari, si troverà il "quartiere" degli enotri di Broglio o di quelli di Torre Mordillo o dei protostorici abitanti di Castiglione di Paludi o di Bucita di Rossano, accanto ai gruppi provenienti dalla prima colonizzazione e dal sinecismo che i Sibariti favorirono attraverso la concessione della cittadinanza agli stranieri che volessero abitare nella città e contribuire alla sua crescita. La mia ipotesi contempla gruppi di abitanti etnici o aristocratici; ma che Sibari si articolasse in entità vicine a "quartieri" lo lasciano intuire gli scavi nella zona di Stombi, distante un chilometro e mezzo circa dal Parco del Cavallo (dove sono stati ritrovati i resti di Copia e alcune strutture di Turi, mentre i ruderi di Sibari, da sondaggi effettuati, dovrebbero essere ancora più in profondità): a Stombi è venuta in luce un gruppo di fornaci insieme a strutture di abitazioni relative alla prima Sibari e l'agglomerato lascia pensare come le attività diverse da quelle politiche e religiose, fossero relegate in zone periferiche, a conferma della notizia riportata da Ateneo XII 518c e 518d secondo cui i lavori rumorosi, come quelli dei fabbri e dei carpentieri, e l'allevamento di animali domestici avvenivano lontano dal centro abitato dai facoltosi aristocratici. Niente di più probabile che anche i gruppi etnici avessero una loro specifica collocazione abitativa nell'ambito della grande metropoli.

Siamo partiti dalle condizioni territoriali e dai rapporti che determinarono più che l'incontro, lo scontro e la fine della protostoria nella Calabria abitata dagli Enotri. Ma chi erano questi Enotri, ricordati da pochi autori greci come Ecateo di Mileto, Ferecide di Atene, Antioco di Siracusa, di cui si sarebbe persa ben presto la memoria, se non ne avesse parlato Dionigi di Alicarnasso e soprattutto il sistematore dell'etnografia italica, Virgilio che, *Eneide* I 530-533, attingendo alle

tradizioni antiche, parla degli Enotri come abitatori dell'Esperia, la terra d'Occidente (corrispondente *grosso modo* alla Lucania e al Bruzio del tempo di Augusto), che diedero alla penisola Italiana il nome del loro re, Italo. In questa sede non staremo ad approfondire il significato di Enotri per i Greci (G. Pugliese Carratelli, *OINOTROI, SERDAIOI e THESPIADAI*, «La Parola del Passato» CCCXXXVI, 2004, pp. 161–162) né come sotto il nome di Enotri siano state comprese popolazioni come i Coni, abitanti l'arco ionico da Crotone fino a Metaponto, gli Ausoni, la costa tirrenica e quindi a sud dello stivale, gli Itali, Istmo di Sant'Eufemia, i Morgeti e i Siculi, stanziati nella Locride e nel Reggino, questi ultimi non ancora passati in Sicilia.

In sostanza, nell'ambito dell'Enotria, che si estende dalla Calabria alla Lucania fino a Metaponto e all'interno fino alle porte di Salerno, si osserva una *facies* culturale omogenea soprattutto nella conformazione dei villaggi posti su pianori collinari, nei sistemi edilizi, con capanne absidate e magazzini per l'accumulo di derrate alimentari, nella disposizione delle necropoli con tombe in prevalenza a inumazione, nella religione con il culto solare, nella struttura politica facente capo al mitico re Italo istitutore, secondo Aristotele, *Politica* VII 9, 2, dei sissizi, i pasti in comune come momento di aggregazione politica e di soluzione dei contrasti, nell'agricoltura con la diffusione dell'ulivo e della vite. Non mancavano, comunque, le tensioni tra i villaggi motivate soprattutto dall'accaparramento di derrate alimentari e di bestiame, per cui gli insediamenti e in particolare le acropoli, si difendono da eventuali assalitori con mura e aggeri, alla fine del Bronzo finale. La posizione stessa delle capanne, che sono edificate sul ciglio dei pianori, in diretta vista dei villaggi vicini, lascia intravedere il timore guardingo vicendevole che si stabilisce tra le comunità.

Vorrei esporre, a questo punto, qualche considerazione, che scaturisce dalla mia esperienza di studio e da quella vissuta sullo scavo di un villaggio enotrio, su quelli che, a mio avviso, possono costituire gli elementi di diversità culturale che hanno caratterizzato gli Enotri e i Greci e ne hanno condizionato la vita sociale e le relazioni. Inizialmente ne analizzerò le forme economiche, dal cui esame si arguisce con facilità la diversità dei sistemi adottati dai Greci e dagli Indigeni, pur praticando l'agricoltura, l'allevamento e gli scambi commerciali.

L'economia dei Greci colonizzatori si basa non solo sul reperimento delle risorse locali da sfruttare, ma innanzitutto sulla portata stessa del sistema economico che contempla i traffici commerciali utilizzando mezzi di trasporto veloci come le navi, tali da collegare regioni lontane. I Greci continuano i traffici commerciali che i Micenei avevano inaugurato e tornano a frequentare le coste del Mar Nero e della penisola Italiana che erano state scoperte dai lontani antenati e avevano costituito fonte di scambio commerciale, ma non solo: i Micenei avevano stabilito scambi culturali con gli Indigeni e si era trattato anche di scambi di manodopera speciale come artigiani, e in genere di risorse umane, oltre che di informazioni e di tecnologie. Così a Broglio verso la conclusione dell'età del Bronzo, si osserva la presenza di un artigiano forse di provenienza cipriota, che allestisce sull'acropoli una forgia dove, per qualche tempo, lavora ferro probabilmente in lingotti e distribuisce sul terreno faville di metallo, scorie di lavorazione che sono state recuperate dagli archeologi. Negli strati profondi della rocca di Tirinto sono state scoperte tazze create da donne per l'uso quotidiano, la cui argilla è risultata, per composizione mineralogica, estratta da una cava locale, mentre la foggia tradisce la provenienza della donna trasferitasi in Argolide dall'Enotria.

Se si riflette su fenomeni del genere, si può osservare come i Greci della colonizzazione fossero ritornati nelle zone fertili e promettenti sul piano economico, dove in secoli precedenti si era avuta un'intensa frequentazione di cui si ha notizia, proprio contemporaneamente al fenomeno espansivo, nell'*Odissea* I, 182-184, ove si parla di scambio di metalli tra Temesa in *Italia* e Mente re dei Tafi. Dall'VIII secolo in poi i Greci potevano estrarre e gestire i metalli direttamente, senza intermediari, così dalle miniere d'argento di Longobucco o di San Donato di Ninea, l'antica città enotria di Ninaia; ma soprattutto potevano disporre di ampie pianure come quella lametina o di Sibari ove, una volta bonificate le terre, praticare l'agricoltura, la grande attività che consente il sostentamento di migliaia di persone e diviene il segno della potenza, che poi si riversa nella conquista di nuove terre, di nuovi popoli e nuovi mercati. Della ricchezza acquisita nella coltura delle pianure e

nell'allevamento di bestiame sono testimonianza le monete come quella di Metaponto con la rappresentazione della spiga d'orzo o quella sibaritica col toro.

L'economia dei centri enotri, sparsi sulle colline che coronano le pianure impraticabili per l'acquitrino e probabilmente per la presenza già allora della malaria, G. P. Givigliano, *Territorio e malaria nei Bruttii*, «Rivista Storica Italiana» CXIII, III, 2001, pp. 583–613, si basa certamente sull'agricoltura, non su colture estese, bensì negli spazi disponibili a seguito di diboscamento, e raggiungibili dai centri collinari dove, in posizione alta e difesa, vivono i capi e le loro famiglie, mentre la gente comune abita in maniera sparsa i fianchi della collina. Le capanne dispongono dei terreni circostanti dove si custodiscono gli animali domestici; nell'allevamento si pratica la transumanza e dunque si allargano i contatti con i centri dell'interno e lo scambio di prodotti fra cui molto importante il legname che ai Greci della costa servirà per la costruzione di navi e di travature di case e templi, come ad es. sul Timpone Motta a Francavilla M.ma: si tratta dunque di un'economia di sussistenza che ricorre alla conservazione delle derrate alimentari e, seguendo l'esempio dei palazzi micenei, all'accumulo in doli capienti posti in appositi magazzini, un'economia agricola che si basa sulle colture delle granaglie, dei legumi, dell'ulivo, degli alberi fruttiferi d'alto fusto come il noce, ma soprattutto della vite.

In sostanza gli Indigeni mostrano un quadro economico limitato all'ambito della comunità di appartenenza e poco competitivo nei confronti dell'economia dei Greci, basata, oltre che sulla produzione su larga scala, sui traffici e sull'importazione di prodotti che, come cresce la città coloniale, man mano divengono di lusso, dalla Grecia, dall'Asia e dall'Egitto. Pertanto, i motivi d'inferiorità economica spingono le comunità indigene a integrarsi con l'economia dei coloni greci, di cui divengono supporto produttivo.

Nell'economia degli Enotri la presenza della donna, che affianca l'uomo come forza lavoro, oltre a portare avanti la casa, risulta un carattere fondamentale per la sussistenza e per l'economia del villaggio che non conosce l'impiego di schiavi. Occorre, comunque, operare una distinzione nelle competenze della donna comune rispetto all'aristocratica che opera accanto all'uomo e con qualche probabilità partecipa all'allestimento delle cerimonie – dei pranzi comuni – in cui sia necessaria la partecipazione femminile. Per le funzioni della donna comune ritengo possa calzare, *grosso modo*, la definizione che Esiodo, *Opere e Giorni*, 406-407, dà della donna che affianca l'uomo nei lavori pesanti e nelle incombenze quotidiane, “una donna comprata, non sposata che all'occorrenza possa stare dietro ai buoi e si dedichi a tutti i lavori di casa”, certamente una presenza femminile ben diversa da quella che si osserva all'interno della *polis* classica, che vede la donna relegata nel gineceo.

L'importanza dell'aristocratica enotria la constatiamo di fatto nelle necropoli, in Lucania e nell'Italia: non possiamo fare a meno di osservare meravigliati le ricche *parures* bronzee e le preziose collane di ambra delle principesse: una donna tutta ingioiellata nella vestizione estrema del seppellimento. Dai preziosi corredi mortuari si deduce che presso le comunità enotrie un'alta considerazione circondava le donne – aggiungerei anche le bambine – e, inoltre, risultano ancora alcuni elementi che concernono la sfera femminile, da cui si possono trarre nuovi spunti di riflessione e nuove prospettive almeno nel confronto col mondo della *polis*.

Nei santuari di Francavilla M.ma, alla conclusione dell'età del Ferro, compare la divinità femminile dalle copiose trecce inserita dentro un *naiskos*, una cornice a tempietto; tiene sopra le ginocchie un peplo per lei tessuto dalle fanciulle prossime al matrimonio: la divinità femminile, anche alla luce di altre testimonianze archeologiche scavate dai clandestini e disperse in musei e collezioni straniere, secondo Marianne Kleibrink avrebbe la funzione di proteggere il matrimonio e l'educazione e il passaggio allo stato maritale delle fanciulle, la sacralità della tessitura e dell'acqua.

Alcune di queste funzioni, che gli Enotri del Timpone Motta affidavano alla divinità indigena, si trovano riassunte nella cosiddetta “Dama di Sibari” raffigurazione arcaica di Atena, sulla cui gonna, nella metopa centrale, è rappresentato Achille morto: il cadavere dell'eroe, con ancora le armi indosso, viene portato sulle spalle da Aiace Telamonio. Sul vestito della dea, molto ricercato, oltre al mito di Achille, sono rappresentati nelle zone inferiori, cori di fanciulle e giovani danzanti: in

sostanza, si sottolinea l'aspetto educativo dei cori maschili e femminili e il passaggio all'età adulta, che ha come riferimento la divinità Atena, cui un olimpionico sibarita, Kleombrotos, dedica nel santuario della Motta una tabella bronzea.

Un'altra possibilità di condividere con l'uomo momenti e costumi di vita la donna la vive avendo accesso al moderato consumo del vino: lo deduco dalle proibizioni e condanne del mondo romano che ci fanno capire come fosse diffuso l'uso, per non dire abuso, del vino da parte di donne; ma la donna soprattutto affianca l'uomo nella rappresentanza del potere, familiare e pubblico, così nel mondo italico, dove la rappresentazione della maternità e, ad es., dell'abbraccio maritale sulle urne etrusche e poi nei monumenti sepolcrali dei Romani, mi convince che il mondo italico avesse una diversa percezione del mondo femminile rispetto ai greci coloniali che, tra l'altro, non introducono donne della madre-patria nelle colonie. Da qualche segno sembra emergere che la donna aristocratica enotria godesse di una vita autonoma, legata alle sue funzioni nella famiglia e indirizzata ai culti, talora rappresentata alla pari dell'uomo, in altra circostanza in posizione più alta, come si evidenzia in alcuni pendagli-amuleto con due divinità, maschili e femminili, abbracciate, che costituiscono una delle ultime espressioni del mondo religioso enotrio – VII secolo a.C. – e si presentano diffuse nell'arco ionico italiano, compresa la Sicilia orientale fino ai limiti dell'Enotria settentrionale.

La donna non solo permea la società enotria della sua funzione attiva ma, in un territorio sibaritico, periferico e di confine, come San Nicola di Amendolara, si manifesta in una maniera particolare: in questa città di nuova formazione, che segna l'incontro tra indigeni, in prevalenza donne, già stanziati nel Rione Vecchio, e greci, sono state rinvenute le fondazioni di numerose case con la presenza, sul piano di calpestio, di pesi da telaio, alcuni dei quali recano iscritti un nome di donna, padrona del telaio e produttrice del tessuto, una sorta di marchio di fabbrica che apre ampi orizzonti sulla condizione delle donne artigiane del telaio, rappresentative di un'industria tessile che serviva non solo la *polis* di riferimento, Sibari, ma si estendeva anche a Metaponto e a Crotona, come potrebbe testimoniare il tesoretto di monete recuperato nel 1976 da Vincenzo Laviola a San Nicola, nella terra sconvolta dall'aratura dell'uliveto impiantato sui resti della città. Qui infatti sono state rinvenute 42 monete incuse, certamente coniate prima del 510 a.C., anno della caduta di Sibari. Di questa *polis* il maggior numero di monete d'argento, stateri e frazioni, ben 28, mentre 13 sono di Metaponto e una della rivale Crotona: a me, come al primo rinvenitore, V. Laviola, *Amendolara*, Lucca 1989, p. 52 ss., sembra che il tesoretto di S. Nicola vada interpretato con una decisa caratterizzazione socio-economica e geografica, che mi fa ritenere l'insediamento come un centro produttivo di lana e di artigianato tessile affidato, almeno nel momento della produzione, alle donne. Ad Amendolara, per secoli e fino a qualche decennio fa, si è praticata la transumanza tra i territori interni della Lucania, votati in prevalenza all'allevamento e quelli dell'Alto Ionio prossimi al mare in cui trovavano rifugio ed erbaggio le greggi nel periodo invernale; il fenomeno era favorito dall'accessibilità delle zone interne attraverso fiumi (il Ferro) e torrenti che costituiscono una porta verso le montagne prossime del Pollino, V. Laviola, *I bei tempi andati*, Lucca 1993, p. 42 ss.

Dai nomi di donne greche incisi in alfabeto acheo sui piccoli pesi da telaio, si nota con evidenza come la donna, nel contesto di S. Nicola, detenesse un ruolo di primo piano nell'economia della città, lavorando in casa al telaio, con pesi che riportano la sua identità, e producendo tessuti da esportare nelle *poleis* più rappresentative e ricche dell'arco ionico compreso tra Metaponto e Crotona – almeno, stando alle monete rinvenute. E' probabile che si tratti di donne enotrie ellenizzate, imprenditrici di un'attività remunerativa per un centro, come S. Nicola e per l'Amendolarese, zona di produzione di lana e di tessuti lavorati al telaio.

Ho introdotto alcuni dei caratteri relativi al mondo enotrio, ma è evidente come la mia non sia che una serie di ipotesi suffragate in parte dalla lettura archeologica di reperti e contesti spesso differenti per collocazione temporale, localizzati in aree distanti tra loro. Altri dati, mancando le fonti storiche, potranno consentire di delineare un quadro più dettagliato e attendibile per dar volto al popolo enotrio, un'entità etnica lontana nel tempo e dimenticata per tanti secoli.